

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA

CORSO DI PSICOLOGIA GIURIDICA, PSICOPATOLOGIA E
PSICODIAGNOSTICA FORENSE

2007

INFERMITA' MENTALE ED ETICA
DELL'INVESTIGAZIONE

DOTTORESSA GABRIELLA PIOZZI

INDICE

PREMESSA	pg. 3
EVOLUZIONE STORICA DELLA MALATTIA MENTALE	pg. 4
LEGAME TRA MALATTIA MENTALE E CRIMINE	pg. 6
TEORIE CRIMINOLOGICHE	pg. 9
COSA S'INTENDE PER INFERMITA' MENTALE	pg. 17
ETICA DELL'INVESTIGAZIONE	pg.23
BIBLIOGRAFIA	pg.29

PREMESSA

Questa tesina nasce da una serie d'interrogativi:

In quale accezione va inteso il termine infermità mentale nel contesto giuridico?

È lecito collegare l'imputabilità alla non infermità?

In quale modo viene espresso il rispetto umano, togliendo la responsabilità al reo di un'azione punibile dal codice penale in quanto non in possesso completamente o in parte della capacità d'intendere e di volere, in sintesi ad un individuo che dovrebbe non godere di piena sanità mentale/personale o affermando la "dignità" di un'azione criminale anche in presenza di un disturbo personale/mentale ?

C'è posto per il libero arbitrio?

Ha valore la capacità di autodeterminazione, anche se attraverso un reato?

Esistono criteri dal valore assoluto per la ricerca della verità di un evento criminale?

Contrariamente al luogo comune che i criminali siano dei malati mentali, gli eventi di cronaca degli ultimi anni ci stanno dimostrando che dietro i più crudeli atti criminali ci sono delle persone normali. E' l'espressione del lato oscuro della personalità di cui aveva parlato Freud?"ogni uomo ha istinti aggressivi e passioni primitive che lo portano allo stupro, all'incesto e all'omicidio e che sono tenute a freno, in maniera imperfetta, dalle istituzioni sociali e dai sensi di colpa".

O è l'Effetto Lucifero?

Il presente lavoro è ascrivibile a due aree paradigmatiche che fanno da cornice, oltre che da premessa.

La prima da parte di F. Ferracuti:

"Le scienze criminali permanentemente oscillano tra gli opposti poli della responsabilità e della irresponsabilità umana. Ciò come naturale riflesso del perenne problema di fondo tra "indeterminismo" e "determinismo", che da sempre occupa l'antropologia filosofica, non ammette verifica empirica definitiva ed è insolubile poiché radicato nella perenne antinomia tra le due categorie, la "libertà" e la "necessità", del pensiero umano il quale non potendo mai uscire da se stesso e giudicare, coi suoi stessi strumenti, della sua validità e pervenire ad una totale introspezione, riprodurrà sempre, attraverso siffatta conoscenza, tale intima e irresolubile antinomia."

La seconda da parte di Saverio Fortunato:

"La criminologia ha il compito non solo di capire il crimine e di spiegarlo, ma anche di ricordare al diritto penale che il reo va perseguito per quello che fa, mai per quello che è.....Il segreto della giustizia sta in una sempre maggiore umanità, e in una sempre maggiore vicinanza umana tra avvocati e giudici nella lotta comune contro il dolore; infatti il processo, e non solo quello penale, di per sé è una pena, che giudici e avvocati debbono abbreviare rendendo giustizia."

Per tentare di rispondere svilupperemo il concetto di malattia mentale, analizzeremo teorie sulla criminogenesi, approfondiremo il tema dell'imputabilità e delinearemo criteri di etica dell'investigazione.

EVOLUZIONE STORICA DELLA MALATTIA MENTALE

“I concetti di salute e malattia sono antichi quanto la civiltà stessa. Per millenni, lo sciamano o il prete, hanno cercato di risollevare le persone da ogni genere di avversità umane e solo alcune di tali sofferenze sono oggi considerate malattie. La distinzione tra peccato e sofferenza, tra una guarigione basata sulla fede e una terapia medica, è stata un lento processo storico, tuttora incompleto nelle menti e nelle vite di milioni di esseri umani.” (Thomas Szasz)

Prima che la follia fosse interpretata come malattia mentale, in epoca antecedente all'Illuminismo, i comportamenti incomprensibili erano considerati conseguenza di malefici o di possessione demoniaca. Il pazzo era inteso, per sua colpa o debolezza o sventura, come individuo che aveva completamente perduto la ragione, e pertanto come una persona disumanizzata, mutata nella sua essenza spirituale. Di fronte a condotte pericolose, scandalose o disturbanti si poneva il rimedio della reclusione in apposite istituzioni in cui confluivano insieme ai folli, gli oziosi, i mendicanti, i vagabondi, gli alcolizzati, i pubblici peccatori, i condannati a morte.

E' nei primi decenni dell'800, che la psichiatria s'impossessa del problema rifiutando le spiegazioni magico-demoniache e moralistiche, e prende avvio un lungo percorso di ricerca, tuttora in corso, sulla comprensione della personalità umana e del confine tra normalità e anormalità.

Con la scuola francese di Esquirol, si introdusse la nozione di monomania, nuovo concetto di follia intesa come malattia dell'anima, curabile con la terapia morale purchè istituzionalizzata, poi, con un breve passaggio intermedio alla visione della malattia mentale come un difetto della volontà e dell'autocontrollo si è pervenuti, con lo sviluppo delle scienze mediche che danno un'impronta decisamente organicista alla psichiatria, ad essere interpretata una malattia come qualunque altra in cui era colpito il cervello invece di un altro organo.

“Il cervello secerne il pensiero, così come il fegato secerne la bile” dichiara il medico francese G. Cabanis e allo stesso modo il fisiologo olandese J. Moleschott: “Il cervello secerne la bile come i reni secernono l'urina”.

Se ora la genesi della pazzia era diventata organica, ciò che era cambiato consisteva nel considerare pericolosa la malattia invece del malato, ma a causa della sua malattia che colpendo la mente, il cervello, comporta totale alienazione dalla realtà, perdita delle capacità razionanti, irresponsabilità e pericolosità, il malato doveva essere escluso dalla società e “custodito” in una struttura di cura.

Il malato di mente è un folle.

Quando regnava la religione, il diavolo s'incarnava nel posseduto, quando la medicina ha rimpiazzato la religione, la follia si è incarnata nel corpo.

Da questo presupposto si dipanano gli studi sul tema del rapporto tra malattia mentale e omicidio. Così assistiamo agli esami del cranio dei cadaveri dei criminali (Gall), dei tratti somatici e del corpo (Lombroso), al fine di desumere caratteristiche difformi che portino al concetto di folle in quanto degenerato per ereditarietà; studi che non hanno dimostrato un nesso di causa tra le anomalie craniche o fisiche e il delinquente.

Ma se la bile e l'urina sono entità materiali, il pensiero non lo è, ed è soltanto nella prima metà del '900 che viene messa in crisi la visione patologistica della malattia mentale, impostazione che aveva lasciato intatta la dicotomia fra pazzi e sani, imputando comunque al pazzo comportamenti incomprensibili, secondo una rozza tautologia per cui se un comportamento è incomprensibile, o troppo crudele, o contro natura, allora deve esserci malattia mentale.

Quattro eventi contribuiscono al cambiamento:

la psicoanalisi, con la scoperta del mondo psichico e della sua influenza inconscia sull'organizzazione dell'individuo;

la dimensione sociologica, che ha sottolineato l'importanza delle relazioni tra individuo e società, allargando la comprensione del disturbo mentale anche a fattori inter-relazionali;

il movimento dell'antipsichiatria, che ha negato l'esistenza della malattia mentale, considerandola come il risultato del potere della borghesia all'interno di un conflitto di classe;

la psicofarmacologia, che ha demolito il mito dell'incurabilità della malattia mentale, apportando o guarigioni o contenendo sintomi disturbanti o destrutturanti.

A partire dall'influenza dell'opera freudiana, che ha delineato un diverso paradigma con l'interpretazione della malattia mentale secondo cui tali disturbi rappresentano disarmonie dell'apparato psichico e si manifestano quando la realtà inconscia prevale sul mondo reale, insieme all'approccio sociologico che pone l'accento sul disturbo psicologico come malattia sociale attribuibile non a cause individuali di natura organica o psicologica ma a relazioni inadeguate nell'ambiente in cui vive il soggetto, la psichiatria attuale ha sviluppato una visione integrata della malattia mentale, che tiene conto di tutte le variabili, biologiche, psicologiche, sociali, relazionali.

L'evoluzione da una visione eziologia monocausale della malattia mentale verso una concezione multifattoriale integrata ha contribuito a rivedere la definizione di imputabilità, pervenendo da parte delle sezioni Penali unite della Suprema Corte di Cassazione alla sentenza 9163 del 2005.

Prima di descrivere e commentare tale pronuncia, andiamo a sviluppare il tema del legame tra malattia mentale e crimine e a illustrare teorie sulla criminogenesi.

LEGAME TRA MALATTIA MENTALE E CRIMINE

Se per analizzare il legame tra malattia mentale e criminalità in generale e all'omicidio in particolare ci avvaliamo dei dati delle ricerche, non possiamo dedurre risultati validi e univoci in quanto la maggior parte delle ricerche non vengono dal contesto italiano e i risultati, in ogni caso, sono contrastanti tra di loro. Nel verificare la maggiore, minore o uguale incidenza della malattia mentale sul crimine, le numerose ricerche svolte non si sono riferite agli stessi parametri d'indagine, cosicché o troviamo campioni differenti per caratteristiche sociali e ambientali, o differenze in relazione alle nosografie e alle norme medico-legale seguite, o negligenza nel considerare la variabile della comorbilità. Anche gli studi che si basano sulle casistiche peritali non forniscono dati idonei a comporre un quadro omogeneo ed esaustivo del fenomeno, a causa di differenze normative, di politica criminale e di prassi.

Nello studio della relazione tra psicopatologia e comportamento criminale, ciò che si è potuto sistematizzare sono le caratteristiche ricorrenti di appartenenza alle categorie diagnostiche espresse nel DSM IV.

Omicidio e schizofrenia.

In letteratura i reati associati alla schizofrenia sono generalmente reati contro la persona: aggressione e omicidio. Avvengono durante deliri o allucinazioni, o ne sono la diretta conseguenza. Le vittime di agiti violenti da parte di schizofrenici sono membri della famiglia o persone di riferimento; questo dato contrasta con l'immaginario collettivo che l'atto compiuto dal "malato" sia completamente casuale.

I deliri che più frequentemente sembrano esitare in omicidio sono quelli a tematica persecutoria, quelli di gelosia e le allucinazioni di voci che spingono all'azione.

Sempre all'interno delle psicosi, troviamo il disturbo delirante, che si differenzia dalla schizofrenia paranoide, per essere un sistema delirante coerente, stabile duraturo, sistematizzato, basato su di un tema dominante che rientra in una delle seguenti categorie: erotomania, grandezza, gelosia, persecuzione, somatico.

Tra i più comuni e rilevanti in ambito criminologico sono i deliri di persecuzione e riguardo questo disturbo l'omicidio rappresenta il tentativo di risoluzione della situazione di pericolo da cui si sente minacciato il soggetto.

Omicidio e depressione maggiore.

Si rileva spesso il disturbo depressivo dell'umore in casi di: omicidio-suicidio, strage familiare, filicidio, suicidio per mezzo di un poliziotto. Negli stati depressivi, caratterizzati da complessi di colpa e d'inferiorità, l'omicidio può commettersi come attualizzazione di deliri di morte o di distruzione, in cui il soggetto coinvolge nella sua visione irrimediabilmente pessimistica della vita, le persone a lui più care. Su un altro versante, l'atto delittuoso può anche insorgere a danno di chi contrasta la sua volontà suicida e ne risulta vittima la persona a lui più cara e devota.

Omicidio e disturbi di personalità.

Nel disturbo antisociale il movente ricorrente di reati, commessi sia contro la proprietà (furti, rapine, scippi) che contro la persona (aggressioni, violenze domestiche, violenze carnali, omicidi) è la ricerca di vantaggio personale: economico, di potere, di prestigio, di liberazione da intenso stato di irritabilità. Il fattore di rischio più importante di agiti violenti è l'impulsività, intesa come stile di vita impulsivo, instabile ed irresponsabile, secondo l'Hare Psychopathy Check List. Questo strumento ha individuato anche un secondo fattore caratteristico del disturbo antisociale di personalità riferibile ad aspetto interpersonali: narcisismo, manipolazione, insensibilità, mancanza di rimorso. A tale fattore potrebbero essere più facilmente associati gli omicidi su commissione.

Il disturbo borderline è strutturato su un'identità inconsistente con frequente oscillazione dell'immagine di sé e su intensi sentimenti di rabbia e angoscia. I comportamenti criminali che determina sono divisibili in tre categorie: crimini connessi all'assunzione di rischi per l'altrui e la propria incolumità e ai comportamenti di abuso (guida pericolosa, abuso di sostanze e modi di procurarsele); crimini connessi all'impulsività e alla instabilità emotiva (aggressione, omicidio, violenza familiare, stalking, violenza sessuale, incendio doloso); crimini connessi alla ricerca di un'identità attraverso l'identificazione con un'identità negativa, deviante.

Nel disturbo narcisistico la concomitante esistenza di grandiosità e bassa autostima sviluppa senso di profonda rabbia, invidia e vergogna. Il comportamento criminale è generato dal bisogno di potere, dominio e controllo e tra questi è possibile includere la violenza carnale e l'omicidio. A causa della mancanza di empatia e della considerazione dell'altro solo in funzione dei propri bisogni, le relazioni risultano strumentali, costruite in vista di un vantaggio secondario, materiale o psicologico. Tale fattore favorisce, in questo disturbo di personalità, l'omicidio premeditato.

Il disturbo schizoide, insieme al disturbo paranoide e sadico di personalità, viene associato a questi tipi di reati: omicidi in cui vi è distanza tra vittima e carnefice, per es. i casi di avvelenamento, e quelli che rappresentano la realizzazione di deviazioni sessuali; delitti per gelosia morbosa, vendetta, fanatismo (religioso, politico); sevizie, lesioni, maltrattamenti in famiglia. Il disturbo schizoide si caratterizza per il distacco nelle relazioni interpersonali e l'appiattimento delle reazioni emotive; nel disturbo paranoide il distacco si manifesta con la diffidenza per il tratto prevalente di sospettosità nelle relazioni sociali; la freddezza emotiva rende possibile il comportamento aggressivo, crudele e umiliante nel disturbo sadico.

Il disturbo istrionico, caratterizzato da eccessiva drammaticità e reattività, disturbi nelle relazioni personali, egocentrismo, superficialità, comportamento vanitoso ed esigente, è stato correlato soprattutto a reati di natura economica e finanziaria e a tentativi di evitare l'arresto.

Il disturbo ossessivo-compulsivo presenta un'eccessiva preoccupazione per l'ordine e per le regole, un elevato livello di controllo personale e interpersonale, un'esagerata rigidità e testardaggine con la conseguente difficoltà di adattamento personale e sociale e di accettare o gestire la perdita o la minaccia della perdita. In ambito criminologico tale quadro psicopatologico tende a realizzare modalità criminali espressive con lo spostamento dell'aggressività o su altre persone o su oggetti inanimati.

Disturbi da sostanze

Sono disturbi associati all'assunzione di una sostanza di abuso, sia droghe che farmaci psicotropi. Gli stati di dipendenza raggruppano tutte le condizioni in cui un soggetto perde la capacità di scegliere e di dirigere i propri comportamenti. Tutto ciò che conta per chi è dedito all'assunzione di sostanze è la ricerca del piacere e del sollievo connessi all'assunzione e l'evitamento del disagio derivante dall'astinenza. I reati commessi dal tossicodipendente sono sia contro la proprietà (furti, rapine, truffe, estorsioni, danneggiamenti), che contro la persona (aggressioni, violenza domestica, abusi sessuali, omicidio).

TEORIE CRIMINOLOGICHE

Possiamo aprire la tematica con la fondamentale e antica domanda: delinquenti si nasce o si diventa?

Trattando di criminogenesi la discussione si incentra su tre distinte teorie: sociologica, biologica, psicologica, ascrivibili, ancora una volta, alla dicotomia natura/cultura. All'interno di queste tre aree può essere sottesa la sottile interpretazione giudicante che rimanda all'idea o di tare ereditarie, o di inferiorità morale-culturale o di disturbo psicologico.

E' recente l'elaborazione di teorie, supportate da ricerche, che superano il punto di vista disposizionale (patologie individuali) o quello situazionale (ambiente svantaggiato). Di tali ipotesi ci occuperemo in conclusione di questo paragrafo.

Il tema della criminalità è in ogni caso connesso all'aggressività, anche se non è da considerare equivalente, in quanto l'aggressività è una disposizione psichica favorevole all'aggressione, e quest'ultima è invece l'effettivo comportamento lesivo dell'incolumità altrui.

Teoria sociologica

Sono con questo termine raggruppate tutte le teorie che ricercano le cause della criminalità nelle disfunzioni della società. I due filoni fondamentali sono:

- teorie del consenso, secondo le quali le regole poste dalla società si reggono sul consenso della maggior parte dei cittadini ai quali si contrappongono come eccezione i devianti;
- teorie del conflitto, secondo le quali i modelli normativi e comportamentali della società non esprimono le scelte della maggioranza, ma sono il frutto dell'imposizione delle minoritarie classi dominanti.

Al di là dell'appartenenza ad uno dei due gruppi, gli studi sociologici relativi alla criminologia, partono dal presupposto del reato come fatto sociale, iniziando da Durkheim che nel 1897 introdusse il concetto di anomia, inteso come frattura di regole sociali provocata dalla società, quale causa principale di devianza; concetto successivamente ripreso e allargato da Merton, per cui l'anomia risulterebbe dalla sproporzione tra mete culturali e mezzi legittimi per il loro conseguimento. Constatando le disuguaglianze sociali, elemento osservabile in tutti i tempi e in ogni tipo di organizzazione sociale, economica e politica, e analizzando fenomeni quali la disorganizzazione sociale, i conflitti di cultura, l'identificazione differenziale, la formazione di sottoculture e di controculture, si è ipotizzata l'esistenza di aree urbane economicamente e socialmente depresse e criminogene, in cui il rischio di diventare delinquente è molto alto; collegabile a questo versante ecologico d'interpretazione del crimine si pone il punto di vista dell'apprendimento, per il quale ogni forma di comportamento è frutto di apprendimento. Sutherland ha sostenuto che il comportamento criminale è appreso per associazione interpersonale con altri individui che sono già criminali, arrivando all'identificazione con il soggetto deviante. Ambiente criminogeno e meccanismi di apprendimento che facilitano il perpetuarsi dei comportamenti delinquenti sarebbero strumentali al mantenimento

del potere costituito secondo i teorici della devianza che hanno posto rilevanza alla dimensione politica del fenomeno.

Tali teorici sostengono che coloro che detengono il potere deciderebbero di volta in volta a secondo del momento storico e culturale, di criminalizzare o meno determinati comportamenti che risultano non funzionali alla conservazione del potere stesso, e, attraverso processi di etichettamento, stigmatizzazione ed esclusione, definirebbero il concetto di devianza, i suoi contenuti, la sua estensione. La devianza è considerata, dunque, la risultante di un processo d'interazione tra un individuo che agisce e una struttura sociale che reagisce secondo sue determinate esigenze di protezione, di conservazione e di legittimazione. In questo orientamento troviamo la criminologia marxista, la criminologia radicale, la criminologia critica, che in diversi momenti storici e con differenti ambiti d'applicazione, postulano l'impossibilità di concepire un intervento sulla criminalità senza procedere, almeno contemporaneamente, ad una profonda trasformazione della società.

Altro ampio contributo che le teorie sociologiche hanno apportato alla criminologia è l'area della criminalità economica ed organizzata.

Il discorso iniziò con gli studi di Sutherland nel 1940, sulla cosiddetta criminalità dei colletti bianchi, dei reati a carico cioè di coloro che svolgendo ruoli impiegatizi o di responsabilità dirigenziale, operano in settori economici e finanziari; reati facilmente occultabili e sempre più facilmente organizzabili in tal senso grazie agli strumenti sofisticati offerti dalla moderna tecnologia che arrecano un danno alla collettività e all'economia nazionale molto superiore a quello prodotto dai comuni autori di reati patrimoniali. Stiamo parlando di crimini finanziari quali falsità nei libri contabili, falsità nei bilanci, evasioni fiscali, frodi bancarie, sabotaggio industriale, furti di servizi. La stessa tipologia criminosa si è rilevata nei paesi socialisti, "colletti rossi" e negli ambienti associazionismi, sindacali, "colletti blu".

Detta criminalità, come quella mafiosa, terroristica, eversiva, organizzata in genere, è costituita da reati ad alto livello di sofisticazione che si realizzano negli ambienti sociali in cui si producono beni e servizi e nell'ambito di attività socialmente utili e che vengono commessi da persone socialmente rispettabili, appartenenti alle classi socio-economiche elevate e legate al potere; sono reati che pur effettivamente commessi non vengono riconosciuti o sono difficilmente perseguibili dalle agenzie di controllo sociale.

Nel contesto della riflessione sulla devianza, l'esistenza della suddetta realtà, ci conduce a constatare la validità della struttura del pensiero di Sutherland, espresso da due principali scoperte: quella per cui nei comportamenti devianti s'incontrano gli stessi meccanismi di specializzazione, apprendimento, orientamento allo scopo che s'incontrano nell'ambito di professioni stimate e quella dello scardinamento del rapporto tra devianza e povertà, vista l'assenza di relazione tra variazione della povertà e variazione della delinquenza e l'osservazione di una consistente quota di comportamenti devianti nei contesti delle classi privilegiate.

Prima Becker, con il concetto di carriera deviante, riferito alla successione di passaggi che portano progressivamente all'acquisizione e alla stabilizzazione dell'identità deviante, e poi Matza, seguendo tale filone di pensiero sociologico,

contribuiscono a rivalutare la persona come soggetto capace e responsabile, ridando la dignità che le teorie unifattoriali gli avevano negato, descrivendolo come passivo destinatario dello stigma di volta in volta ritenuto generatore di criminalità.

La prospettiva interazionista, dunque, attribuisce all'uomo la connotazione di soggetto che crea attivamente la propria realtà, e il deviante viene considerato non un estraneo al corpo sociale, bensì colui che porta alla luce valori diffusi e clandestini.

Matza evidenzia che non è il rifiuto della morale corrente ad indirizzare il soggetto verso il comportamento trasgressivo, ma l'utilizzo di tecniche di neutralizzazione verso i vincoli normativi diffusi (diniego di responsabilità, minimizzazione del danno provocato, negazione delle ragioni della vittima, condanna dei giudici, appello ad alti ideali).

Teoria biologica

All'interno di questo filone viene chiamato in causa tutto ciò che è riconducibile all'orientamento predisposizionale, inteso come estensione del termine medico, che indica l'insieme di fattori che aumentano la suscettibilità di un individuo alla malattia.

L'ipotesi di una predisposizione genetica è da considerarsi improponibile, se non altro perché si tratta di due entità non confrontabili: i fattori genetici sono una realtà biologica non modificabile; la criminalità è un comportamento variabile con il mutare delle norme e dei valori di una cultura. La speranza, o l'illusione, di trovare una causa biologica che spieghi il comportamento criminale, ha dato spazio a ricerche volte a scoprire correlazioni indirette tra delitto e fattori psichici ereditariamente acquisiti (aggressività, reattività, spirito d'iniziativa...). I risultati rilevati attraverso l'esame di coppie di gemelli omozigoti cresciuti da due famiglie diverse, con lo studio delle famiglie dei criminali, la ricerca di tratti costituzionali, hanno attestato che il fattore genetico non può invocarsi per una modalità di condotta così complessa come la criminalità, nella quale interferiscono circostanze ambientali e situazionali, momenti storici, luoghi, culture, norme, valori morali che sfuggono all'ereditarietà.

Se non sono i geni i fattori contrapposibili all'ambiente, lo sono forse gli istinti? La biologia è passata dalla concezione assolutistica di istinto, quale forza, potenzialità innata che spinge all'azione (istinto: dal latino eccitare, pungere) senza alcun apporto dell'ambiente, alla considerazione degli istinti come schemi operativi generali, come la congenita tendenza a compiere determinate azioni in un certo modo quando si presenta lo stimolo ambientale adatto. La visione attuale è sempre più orientata al superamento dell'antinomia istinto/ambiente, sottolineando l'interdipendenza delle due variabili con le quali si strutturano i comportamenti acquisiti, che sono la risultante integrata e correlata sia dei fattori genetici che dei fattori ambientali.

Grande sviluppo sta avendo la branca delle neuroscienze, lo studio del funzionamento del cervello che si avvale di tecniche sempre più sofisticate che permettono di osservare i meccanismi neurofisiologici in tempo reale. L'assunto di partenza è che il cervello è programmato biologicamente secondo le informazioni del DNA e un'alterazione del programma può spiegare comportamenti incoerenti, tra cui la condotta aggressiva o la sua propensione. Le ricerche si sono dirette a verificare

difetti neurologici legati all'attività dei neurotrasmettitori e dei neuromodulatori, a fattori neuroendocrini, ad altri disturbi minimi cerebrali, indicando l'ipotesi che alcuni individui sono più violenti di altri per certe caratteristiche organiche del loro sistema nervoso. Tale visione organicistica del funzionamento mentale riporta a prospettive deterministiche che propongono una visione dell'uomo biologicamente costretto ad essere violento, mettendo di nuovo in discussione la libertà dell'agire e del volere.

Diverso filone teorico è quello della sociobiologia.

Uno dei principi basilari della sociobiologia è l'utilizzazione della teoria evuzionistica quale paradigma valido per lo studio del comportamento sociale umano; anche le società umane, come quelle animali, devono essere "adattive", devono cioè soddisfare al massimo il principio di idoneità biologica in senso darwiniano, vale a dire per tutto quanto attiene ai fini fondamentali dell'evoluzione e sopravvivenza della specie.

L'utilizzazione dei principi della sociobiologia in criminologia crea l'ipotesi che i comportamenti aggressivi, le violenze sui più deboli, le prevaricazioni esercitate da persone o gruppi dotati di maggior potere, non siano comportamenti scelti e voluti dai loro autori in spregio dell'etica e delle norme, ma siano una sorta di inevitabile conseguenza di una selezione naturale che è venuta a privilegiare i più forti, i più violenti, i più aggressivi, al fine della difesa del territorio, della riproduzione.

Per approfondire il tema, dobbiamo includere i concetti di "natura umana" e fitness, adottati sia dalla sociobiologia che dalla psicologia evuzionistica. Per natura umana s' intende quel qualcosa che accomuna tutti gli esseri umani, al di là delle grande variabilità individuale, culturale e sociale. La natura umana sarebbe alla base dei nostri principali comportamenti, compresi quelli violenti e/o criminali, tanto che è stato redatto un elenco di "universali" dall'antropologo Brown che ha rielaborato e completato quello di Murdock del '45, e che consiste in un elenco di modalità di percepire, pensare, organizzare ed agire la nostra esistenza, che si possono riscontrare in tutte le culture. Con il termine fitness si definisce la misura del successo evolutivo, riferita al numero di discendenti di un individuo; quanto più un individuo riesce ad ottenere e amministrare in maniera ottimale le risorse, riuscendo ad evitare i pericoli dell'ambiente e a riprodursi con successo, tanto più elevata sarà la sua fitness. Fa parte della natura umana promuovere la nostra fitness, scegliendo il partner, riproducendoci e allevando la prole. E' insito nella natura umana del maschio ingravidare la femmina e in quella della femmina portare a termine la gravidanza e accudire il figlio. Quindi al maschio sta a cuore essere scelto dalla femmina e alla femmina interessa scegliere un maschio con buone capacità di fitness. Le ragioni dello sviluppo della monogamia sono riferibili sia al fatto di una migliore difesa dai pericoli verso la prole che può contare, in questo modo, sull'intervento dei due genitori, sia per favorire i maschi più svantaggiati nella competizione sessuale e far diminuire la forte rivalità tra chi aveva un accesso privilegiato alle donne e chi ne era sostanzialmente escluso. Le società dove ancora si può ritrovare la poliginia sono tra le più violente al mondo. La costante criminologia secondo la quale, dagli inizi dell'800 e senza distinzione di nazione, per gli omicidi la distribuzione per età va dai

quattordici ai venticinque anni e per identità di genere è del 90% a carico dei maschi, può essere compresa secondo l'ipotesi "darwiniana" che la criminalità sarebbe una modalità per raggiungere quello status correlato al vantaggio riproduttivo.

Recenti ricerche indicano che i comportamenti in cui predomina l'aggressione fisica sono estremamente frequenti nei bambini piccoli, contraddicendo il dato comune che sia l'adolescenza il periodo in cui l'incidenza di comportamenti violenti è più alta, soprattutto a carico dei maschi. Sembrerebbe dunque che sia l'evoluzione ontogenetica che filogenetica comportino un aumento dei comportamenti prosociali e l'apprendimento del controllo delle pulsioni aggressive. In un'ottica evuzionistica, sia per i malati come per i sani buona parte della violenza si estrinseca in un contesto di relazioni e interazioni sociali; secondo Buss e Shackelford (1977) le situazioni nelle quali è più probabile l'esprimersi di comportamenti violenti sono:

- quelle in cui appare vantaggioso cooptare risorse dagli altri;
- quelle legate alla conquista di uno stato o di un potere gerarchico;
- situazioni in cui appare necessario difendersi dagli attacchi;
- situazioni in cui sia necessario ricorrere all'utilizzo di strategie che possono fungere da deterrente nei confronti di future aggressioni da parte dei rivali;
- situazioni nelle quali appare vantaggioso infliggere costi ai rivali sessuali;
- situazioni in cui sia necessario ridurre le risorse impiegate nei confronti di figli non propri.

Ellis (1988) ha individuato sette condizioni predisponenti e/o facilitanti la comparsa di un comportamento criminale adattivo rispetto alla competizione per le risorse: un elevato numero di fratelli, un livello socio-economico basso, la residenza urbana, la giovinezza, il sesso maschile, essere di razza nera, essere allevati da un solo genitore o provenire da un ambiente familiare disgregato.

Sembrerebbe, a questo punto, che non sia possibile giungere ad una risposta assoluta sul tema della libertà individuale, né tantomeno oltrepassare la barriera dei dogmatismi unifattoriali invocando le teorie multifattoriali, tra cui le più rappresentative sono la teoria non direzionale (Glueck 1950) e la teoria dei contenitori (Reckless 1961).

L'indirizzo multifattoriale, che caratterizza la più recente criminologia, formula una sintesi secondo cui i fattori fisico-antropologico-biologici come pure quelli economico-sociali possono diventare operativi passando attraverso l'azione trasformatrice e catalizzatrice di un fatto psicologico o psichiatrico e si struttura tenendo conto di constatazioni incontestabili quali:

- la predisposizione biopsicologica è considerata una realtà ineliminabile e imprescindibile: il fenomeno criminale è presente in ogni tempo e in ogni epoca, in tutti i continenti, sotto tutti i regimi politici, in qualsiasi sistema sociale e in qualunque ambiente;
- i fattori microsociale e macrosociale hanno un'influenza spesso determinante nella formazione della personalità: esistendo un plafond costante del tasso di criminalità, vi sono periodi, situazioni, società, in cui la curva quantitativa e qualitativa delle deviazioni criminali è in netta ascesa;

- le teorie unifattoriali endogene da sole non sono in grado di spiegare il perché delle fluttuazioni della criminalità in certi periodi storici e sopravvalutando i fattori bio-psicologici ed enfatizzando le componenti anomale e patologiche, deresponsabilizzano la società;
- le teorie unifattoriali esogene non sono in grado di spiegare il perché delle risposte individuali differenziate, a parità di condizioni ambientali e trascurando completamente le motivazioni individuali e le componenti psicologiche, deresponsabilizzano l'individuo.

Tali considerazioni motivano l'inefficacia della comprensione del complesso fenomeno criminale da parte della ristrettezza unicausale, ma ugualmente occorre constatare che le teorie multifattoriali che paiono fornire spiegazioni più adeguate di tale fenomeno non sono in realtà in grado di determinare il ruolo svolto da ciascuno dei molteplici fattori che entrano nel complesso gioco della condotta criminosa.

Così come il lacerante conflitto tra libertà e necessità si è andato acquietando nel realismo della "libertà condizionata", lo stesso principio di realtà addita la via verso la consapevolezza del relativismo criminologico: l'ambiente sociale può favorire il comportamento criminale dei soggetti potenzialmente predisposti, per cui tanto più forte è la predisposizione tanto meno necessari e influenti sono i fattori criminogeni ambientali; quanto più l'ambiente diventa criminogeno, tanto più possono pervenire al delitto categorie sempre più ampie di soggetti meno od anche solo marginalmente predisposti, per cui quanto più forti sono i fattori criminogeni ambientali tanto meno necessarie ed incidenti sono le predisposizioni individuali.

Teoria psicologica

La matrice della criminologia psicologica si trova nell'opera di Freud, il cui contributo più diretto fu quello della descrizione del "delinquente per senso di colpa", intendendo per tale il delinquente che compie il reato perché si aspetta da esso, anzi dalla pena che ne discende, il raggiungimento della pace, ottenibile solo attraverso il vero castigo che rappresenta la soddisfazione di un bisogno inconscio di espiazione di stampo nevrotico.

La psicologia del profondo cerca le implicazioni che i conflitti intrapsichici possono avere sulle condotte criminose e quindi sull'imputabilità del reo, visto che l'essere umano è considerato per sua natura antisociale in quanto mosso da istanze e pulsioni istintuali.

Il contributo psicoanalitico in ambito criminologico più organico è quello di Alexander e Staub (1929). Gli autori hanno individuato uno schema sequenziale che conduce allo svincolo del controllo del Super-io quale effetto della condotta criminosa.

Jung, che ha aggiunto importanza, vicino agli elementi sedimentati del passato che agiscono inconsciamente nell'individuo, alla dimensione "futuristica" del raggiungimento della completezza del Sé; le modalità di tale processo vengono esplicate secondo due atteggiamenti fondamentali della persona: estroversione e introversione. L'adattamento estrovertito come risoluzione di conflitti può tradursi in condotte che comportano sofferenza per gli altri.

Contributi fondamentali più recenti allo sviluppo del “corpus” psicodinamico sono stati offerti dalla Psicologia dell’Io, con Hartmann, Rapaport e Jacobson; dalla Teoria delle relazioni oggettuali, con Klein, Segal, Winnicott, Mahler; dalla Psicologia del Sé di Kouth.

Dalla psicoanalisi ha preso avvio un filone, la psicologia sociale, che fa capo ad Adler, che studia le relazioni interpersonali nel contesto sociale, ovvero del modo secondo cui la vita sociale si riflette sulle manifestazioni psichiche della persona.

Le scuole psico-sociologiche hanno spostato, dunque, l’interesse dai fattori organici e costituzionali della personalità, proprio delle teorie biologiche, alle caratteristiche dell’ambiente in cui si forma la personalità e hanno dato fondamentale importanza al bisogno dell’individuo di sentirsi inserito nella società.

L’ambiente primario in cui avviene l’apprendimento emotivo e cognitivo e il collaudo dei modelli di comportamento appresi è la famiglia a cui viene data rilevanza insieme all’individualità, per creare il quadro delle complesse transazioni che si stabiliscono tra l’individuo e il mondo che lo circonda.

Concetti cardine portati da questo filone sono quelli di identità personale e di ruolo, così come quelli di devianza, emarginazione e marginalità.

La disgregazione e la disorganizzazione familiari, i problemi di inserimento sociale, la conflittualità, la contraddittorietà e l’incoerenza psicologica e pedagogica dei genitori, l’iper-protezione, l’indifferenza, il rifiuto, le diverse forme di carenza e di violenza manifesta e occulta, sono state segnalati come possibili o probabili fattori criminogeni.

Le posizioni che più si discostano sia dalla prevalenza sociologica che dalla preminenza psicologica come chiavi di lettura dell’essere umano, criminale e non, sembrano essere le correnti fenomenologiche e cognitive.

La fenomenologia è una visione psicologico-filosofica dell’uomo, interessata alla comprensione dell’essere umano più che alla spiegazione dei suoi meccanismi psicologici; comprensione che può realizzarsi attraverso l’analisi fenomenologica del suo modo di essere al mondo, che è l’espressione della sua intenzionalità. In ambito criminologico, tale approccio assume l’atto criminoso come rivelatore di un modo di essere che, seppure si ponga di traverso nei riguardi degli aspetti etici e normativi del vivere in società, rappresenta tuttavia una estrema possibilità espressiva dell’essere umano.

Il cognitivismo nasce in opposizione al comportamentismo, orientamento psicologico che interpreta le condotte umane sulla base del legame associativo stimolo-risposta, secondo il quale la mente, invece, funziona in modo attivo e selettivo nei confronti degli stimoli provenienti dall’ambiente, recependoli ed elaborandoli secondo un preciso progetto comportamentale. Secondo tale impostazione le conoscenze derivano all’individuo da ipotesi, categorie, schemi, strutturazioni, dati dell’ambiente, regole di comportamento indipendenti dagli stimoli attuali ma anche acquisiti nel passato e costruiti dall’attività mentale nel corso della maturazione della personalità. In ambito criminologico, dunque, i presupposti del cognitivismo confortano una visione della condotta delittuosa come frutto di un progetto comportamentale: il delinquente non è da intendere come un individuo governato dalle pulsioni e dalle

psicodinamiche del profondo, o dai suoi complessi o problematiche psicologiche, ma come un sistema organizzato di strutture e di processi atti a risolvere problemi.

La teoria di un criminologo indipendente: Lonnie Athens

Un punto di vista decisamente fuori schema, o pionieristico, è quello elaborato da Athens attraverso lo studio di ampie e approfondite interviste a più di cento detenuti per crimini violenti, con cui ha evidenziato che le persone violente elaborano coscientemente dei piani violenti d'azione prima di commettere atti criminali. I risultati contraddicono le spiegazioni a sfondo psicopatologico, definendo l'azione violenta non il frutto di un'improvvisa esplosione comportamentale ma di una scelta decisionale.

Athens ha scoperto che le interpretazioni che gli attori violenti danno delle situazioni durante le quali commettono degli atti criminali violenti evolvono attraverso una serie comune di passaggi: il perpetratore valuta prima il comportamento della vittima, mettendosi nei suoi panni, assume, cioè, l'atteggiamento dell'altro, e gli dà un significato che va a confrontare implicitamente con le figure significative del suo passato di cui ha interiorizzato le modalità d'azione, per decidere se l'atteggiamento presunto della vittima debba scatenare o no un comportamento violento. Una persona non violenta di fronte ad un insulto pesante può decidere di ignorarlo o di chiamare la polizia, ma una persona violenta passa mentalmente in rassegna le possibili risposte con le figure significative interiorizzate per decidere di rispondere o meno con una vendetta violenta.

Ci sono quattro diversi tipi di interpretazioni da cui scaturisce la decisione di una risposta aggressiva:

- di difesa fisica, in cui si interpreta l'atteggiamento della vittima come il prodromo di un attacco fisico; qui l'emozione predominante nel perpetratore è la paura;
- frustrativa, in cui l'atteggiamento della vittima viene interpretato come dettato dalla resistenza o dal tentativo di convincimento alla cooperazione nei riguardi del perpetratore; qui l'emozione predominante è la rabbia;
- malefica, in cui il perpetratore rileva nella vittima un atteggiamento sprezzante, offensivo nei suoi confronti tale da giudicarlo malvagio; in questo caso l'emozione predominante è l'odio;
- frustrativa-malefica, quale combinazione delle due precedenti, in cui la vittima viene percepita come particolarmente ripugnante e l'emozione predominante è la trasformazione della rabbia iniziale in odio puro.

Naturalmente non tutte le interpretazioni portano necessariamente a concretizzare una risposta violenta, e infatti sono state rilevate tre possibili linee di sviluppo; elemento, questo, che ribadisce la componente volontaria, decisionale dell'evento criminoso, contrapponendosi alle teorie che, come abbiamo visto, attribuiscono tale comportamenti all'ereditarietà genetica, a motivazioni o pulsioni inconsce o a condizioni sociali antecedenti.

Vediamo ora il processo di sviluppo che determina lo strutturarsi di un individuo violento, denominato da Athens, violentizzazione.

La violentizzazione si cristallizza seguendo quattro fasi, indicate come: 1) brutalizzazione, 2) belligeranza, 3) prestazioni violente, 4) virulenza.

La fase 1 è composta da tre esperienze nelle quali un individuo subisce da parte di figure di fiducia o particolarmente autoritarie appartenenti al suo gruppo primario, un trattamento crudele, brutale sia diretto che indiretto che conduce alla conclusione altamente preoccupante di essere sempre a rischio di sottomissione violenta da parte di qualcuno. Da qui prosegue la fase 2, in cui il soggetto decide di commettere atti di grave violenza in risposta a eccessive provocazioni come unica e migliore soluzione affinché le persone smettano di brutalizzarlo. La fase 3 per la quale il soggetto mette in atto le aggressioni, può condurre a prendere in considerazione altre risoluzioni, ma anche a cristallizzare il comportamento violento, sia attraverso le vittorie che le sconfitte. Il rispetto, il timore, la celebrità che tali azioni comporteranno per il soggetto, porteranno alla fase 4, la conclusione del processo di violentizzazione, con cui una persona diviene un criminale ultraviolento.

La ricerca di questo criminologo, che non si avvale di un campione di controllo, è basata sul metodo degli universali o di induzione analitica, modello scientifico che non è costruito sul numero dei casi ma sulla dimostrazione di uno stesso processo causale da parte di esemplari rappresentativi di una categoria specifica di fenomeni.

Sia la teoria di Athens che il lavoro di Zimbardo, di cui accenneremo brevemente, illuminano sul dato che la violenza è un comportamento e non una patologia derivante da disordini antisociali della personalità o da bassa autostima, né il risultato di condizioni di povertà.

Un'attenta analisi storica evidenzia un alto livello di brutalità presente in epoche passate che si è abbassato grazie al processo di civilizzazione, così denominato dallo storico Elias, che insieme all'evoluzione psicologica, sociale e culturale ha determinato il progressivo spostamento dal "farsi giustizia" da soli al riferirsi ad un diritto pubblico.

Philip Zimbardo con i risultati dell'esperimento della prigione di Stanford, dell'esperimento di obbedienza di Milgram, lo studio sugli abusi nel carcere di Abu Ghraib in Iraq, i contributi concettuali e i dati rilevati da molti altri scienziati sociali, ha dimostrando come persone normali, non affette da psicopatologie, possono commettere malvagità verso altri esseri umani, fenomeno che ha chiamato Effetto Lucifero. Lo studioso afferma la rilevanza del potere situazionale, quale chiave di comprensione criminologica.

COSA S'INTENDE PER INFERMITA' MENTALE

L'approfondimento della malattia mentale secondo una prospettiva criminologica appare di cruciale importanza almeno per due aspetti: la presenza di una patologia psichica può sia offrire elementi significativi per la comprensione della condotta criminosa, che determinare decisive conseguenze giuridiche, sia di tipo sostanziale sia di tipo processuale. Ci occuperemo ora di questo secondo aspetto, entrando nel concetto di infermità mentale e di imputabilità.

Il concetto di infermità è più ampio di quello di malattia. Difatti non si limita a considerare solo le malattie psichiche così come precisamente individuate nel quadro della nosografia psichiatrica, ma include anche le situazioni patologiche che agiscono con "valore di malattia". In tal modo configura l'infermità ogni disturbo psichico individuabile con un preciso termine tecnico e qualsiasi condizione, anche transitoria (es. stato di ubriachezza patologica), che da vita a reazioni psichiche simili a quelli prodotti da un vero e proprio "stato morboso" (es. psicosi). (C. Macrì)

La maggiore ampiezza del termine infermità, rispetto a quello di malattia, si esplica nella rilevanza che il disturbo abbia in concreto l'attitudine a compromettere gravemente la capacità sia di percepire il disvalore del fatto commesso, sia di recepire il significato del trattamento punitivo.

Come spiegato nell'articolo dell'avv. A. Buzzoni:

"il concetto di infermità (dal latino in-firmus: non fermo) in ambito psichiatrico forense, non fa riferimento esclusivamente ad un concetto di disturbo mentale, ma include anche i suoi eventuali rimandi al funzionamento psichico di un determinato soggetto, e dunque, sulla sua condotta globale. In sostanza la nozione di infermità, per assumere rilievo sotto il profilo giuridico, deve necessariamente connotarsi dalla convergenza di un disturbo funzionale conseguente ad una disfunzione mentale in un dato reato, tale da poter pregiudicare in maniera consistente la capacità di autogestione di un soggetto, andando ad influire grandemente e gravemente sulla sua "autonomia funzionale" e andando altresì a connotare l'atto posto in essere dall'agente (o subito da eventuali vittime del reato) mediante un "significato d'infermità" giuridicamente rilevante".

Per giungere a tale ampia visione quale criterio per riferirsi agli articoli 88 e 89 del codice penale, la giurisprudenza ha integrato i punti di vista di un primo orientamento cosiddetto medico, con quelli del secondo, cosiddetto psicologico, concretizzando la pronuncia n. 9163 dell'8.3.2005.

Secondo un primo orientamento, articolato nelle sentenze 26614/03, 10422/97, 299/91, 13202/90 della Cassazione, le anomalie che possono essere in grado di influire negativamente sulla capacità di intendere o volere sono solo quelle che vengono definite come malattie mentali in senso stretto, ovvero aventi una base organica o biologica, che sia accertabile o documentabile mediante il ricorso alla nosografia ufficiale; di conseguenza sono da escludere le c.d. abnormità psichiche, quali le nevrosi o le psicopatie. Quest'ultime, in quanto caratteropatie, sono anomalie che influenzano il comportamento, ma non sono considerate capaci di incidere negativamente sulla sfera intellettuale e di alterare nel soggetto la capacità di rappresentazione o di autodeterminazione.

La giurisprudenza del secondo orientamento, ascrivibile alle sentenze 967/97, 7845/97, 24255/04, 19532/03 della Cassazione, ha incluso la possibilità che gli stati emotivi o passionali possano incidere sulla capacità mentale del soggetto, purchè siano accompagnati da un fattore determinante o in un vero e proprio stato patologico sia pure transeunte e non inquadrabile in una precisa classificazione nosografica; come anche sono prese in considerazione le anomalie del carattere e le c.d. personalità psicopatiche, quando per la loro gravità e intensità, creino un vero e proprio squilibrio mentale e correlabile direttamente con l'azione delittuosa.

Infine si è giunti alla soluzione accolta dalle sezioni unite della Cassazione:

“Per stabilire in cosa consista l'infermità di mente di cui è menzione all'art. 88 c.p., quale causa di esclusione dell'imputabilità, occorre fare riferimento ai criteri dettati dalla medicina e dalla psicologia, le quali nelle loro acquisizioni più recenti sono inclini a considerare malattia mentale non soltanto quelle a base organica, ma anche i semplici disturbi della personalità. Ne consegue che anche questi ultimi possono comportare l'esclusione della imputabilità, a condizione che siano di gravità e intensità tali da escludere o scemare grandemente la capacità di intendere o di volere, e che siano state proprio esse la causa della condotta criminosa”.

Appare chiaro che per rientrare nell'art.88, il reo deve trovarsi, a causa del suo disturbo, in una posizione dove egli sia privo della possibilità di esercitare la normale attività di controllo dei propri atti, nonché di autodeterminarsi liberamente e di indirizzare il proprio comportamento verso il fine effettivamente voluto. Il disturbo, connotato da maggiore gravità, deve connettersi ad una serie di indicatori, propri del disturbo psicotico transitorio (U. Fornari):

- fattori stressanti che precedono lo scompensamento;
- fratture rispetto allo stile di vita abituale;
- evidente sproporzione della reazione manifestata;
- disturbi della percezione;
- compromissione dello stato di coscienza e presenza di dismnesia;
- idee deliranti non organizzate;
- gravi turbe dell'affettività;
- comportamento più o meno disorganizzato;
- maggiore o minore riordino mentale e comportamentale dopo il reato.

Il nuovo orientamento giurisprudenziale è espresso in una frase della sentenza a sezioni unite:

“Se un tempo si affermava che non tutte le malattie in senso clinico avessero valore di malattia in senso forense, oggi si pone soprattutto l'accento sul fatto che, viceversa, vi possono essere situazioni clinicamente non rilevanti o classificate che in ambito forense assumono valore di malattia in quanto possono inquinare le facoltà cognitive e di scelta”.

L'infermità dunque, costituisce il presupposto della non imputabilità.

L'imputabilità può essere definita come la condizione psichica nella quale deve trovarsi il soggetto per poter essere sottoposto alla pena; requisito che dipende dalla capacità di intendere e di volere. Stabilisce infatti l'art. 85 del c.p.:

“Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se al momento in cui l’ha commesso non era imputabile”, specificando che “E’ imputabile chi ha capacità di intendere e di volere”.

La capacità di intendere può essere definita come l’attitudine ad orientarsi nel mondo esterno secondo una percezione non distorta della realtà e, quindi, come la capacità di discernere rettamente il significato ed il valore del proprio comportamento, nonché le conseguenze morali e giuridiche dello stesso. Ancora, può definirsi come la capacità di apprezzamento e di previsione della portata delle proprie azioni od omissioni, sia sul piano giuridico che su quello morale.

La capacità di volere consiste, invece, nel poter controllare gli impulsi ad agire e di determinarsi secondo il motivo che appare più ragionevole o preferibile in base ad una concezione di valore: essa risiede nell’attitudine a scegliere in modo consapevole tra motivi antagonisti. Stiamo parlando di libero autodeterminismo in vista di uno scopo, che può attuarsi tanto nel senso dell’azione, quanto nel senso dell’inazione.

L’imputabilità è, dunque, il presupposto della responsabilità per la pena.

Ma anche il tema dell’imputabilità è situato all’interno di diverse tendenze e percorsi storico-giuridici riguardo la questione del diritto di punire e dello scopo della pena.

La Scuola Classica, che nasce in pieno illuminismo, in un ambiente composto prevalentemente da filosofi e scrittori, pone a fondamento del diritto penale i seguenti principi:

- il delinquente è un uomo uguale a tutti gli altri;
- la condizione e la misura della pena sono date dall’esistenza e dal grado del libero arbitrio;
- la pena ha funzione etico-retributiva del male commesso, perciò deve essere proporzionata al reato, affittiva, personale, determinata e inderogabile.

Tale scuola imposta un diritto incentrato sul reato.

Da questi postulati deriva che gli individui affetti da anomalie psichiche o comunque immaturi, essendo privi della libertà di scegliere tra bene e male, non possono essere puniti.

La Scuola Positiva si è sviluppata nel XIX secolo, in un ambiente di medici, scienziati, matematici, sul principio cardine in base al quale si devono spiegare tutti i fenomeni secondo il principio di causalità, per cui il comportamento delittuoso non sarebbe che l’effetto inevitabilmente prodotto dalla concatenazione di una serie di fattori, da cui la società deve difendersi attraverso la sanzione penale. Il principio è di responsabilità sociale e l’accento è posto sulla pericolosità del reo, senza distinguere tra soggetti imputabili e non imputabili.

Tale scuola imposta un diritto incentrato sulla persona.

Quale mediazione tra le due correnti si pongono la Terza Scuola, la Nuova Difesa Sociale e le Teorie della normalità, dell’identità personale e dell’intimidabilità, movimenti di pensiero che nei loro diversi tentativi di superare l’antinomia tra libertà e causalità, sono tutti accomunati dall’aver confuso il problema del fondamento dell’imputabilità con quello dei criteri per determinare chi è imputabile e chi non lo è.

Un movimento rilevante sul tema della responsabilità come presupposto dell'imputabilità viene da parte del diritto anglosassone, che verso la metà dell'800 ha messo in discussione la dottrina di mens rea, formulata dalla Camera dei Lord nel caso Mc'Naghten dove si procedette al proscioglimento dell'imputato secondo tre elementi che sono diventati criteri di inimputabilità: 1) l'imputato al momento del fatto deve essere affetto da un difetto della ragione; 2) questo difetto della ragione deve derivare da una malattia mentale; 3) a causa dei due punti suddetti ne consegue che l'imputato non può capire la natura del proprio atto o che questo sia illegale.

I critici di questa dottrina sostenevano che non si può realmente indagare sullo stato mentale effettivo di una persona prima di punirla. Tale filone critico, che negli anni si è manifestato con minime varianti giurisprudenziali, è arrivato ai giorni nostri offrendo un mutamento nell'ideologia penale che verte sullo spostamento dell'attenzione dall'ottica retributiva a quella della finalità educative, mutando la visione del delinquente da persona da punire perché colpevole a persona da curare e risocializzare. La massima esponente della teoria del sistema penale in quanto istanza di correzione basata sul trattamento è Lady Wooton, sostenitrice della eliminazione dell'imputabilità. La giurista afferma che il giudice, nel valutare il caso concreto, non dovrebbe basarsi su un giudizio di colpevolezza o meno dell'imputato, ma su un giudizio di prevenzione generale e speciale, cioè dovrebbe chiedersi quale sia la pena migliore che inflitta nel singolo caso favorisca il non ripetersi del crimine.

In Italia l'idea dell'abolizione dell'imputabilità nasce come soluzione alla compresenza di differenti modelli interpretativi del concetto di malattia mentale che concorre a realizzare perizie psichiatriche con modalità ascientifiche e strumentali, e soprattutto a sostegno dell'opinione da tutti condivisa, degli effetti devastanti dell'ospedale psichiatrico giudiziario, un'istituzione, considerata, senza dubbio, custodialistico-repressiva. Tale posizione si è concretizzata con il D.D.L. 177/83 che sancisce il superamento del manicomio giudiziario e l'abolizione del concetto di pericolosità sociale attraverso il rifiuto radicale di ogni valutazione psichiatrica sull'imputabilità, postulando che l'infermità psichica non esclude, né diminuisce l'imputabilità.

L'ala psichiatrico forense composta dal gruppo di Ferracuti muove una serie di critiche rispetto a questa posizione, prima fra tutte la considerazione che nel tentativo di superare il pregiudizio che considerava il malato di mente un incapace, si è caduti nel pregiudizio opposto che considera l'infermo psichico come soggetto sempre e comunque capace di comprendere la liceità dei fatti e di autodeterminarsi; e che considerare imputabili tutti i malati di mente significa non tener conto della complessità del disturbo psicologico e non dare la possibilità al soggetto reo-malato di prendere coscienza delle dinamiche patologiche dei suoi reati. Inoltre il trasferimento della valutazione psichiatrica dal momento dei fatti al momento dell'esecuzione della pena, al fine di ridurre il peso della sanzione, potrebbe favorire nei detenuti la simulazione di malattia mentale, l'enfaticizzazione dei disturbi psichici o addirittura portare a contrarre vere e proprie infermità psichiche.

Per allargare il discorso, occorre aggiungere che non tutti i Paesi ritengono indispensabile una diagnosi di infermità per poter eventualmente escludere

l'imputabilità e la terminologia stessa usata permette un'interpretazione più o meno estensiva da parte del giudice: in Francia e in Belgio si parla di demenza; in Germania di debolezza mentale o altra grave anomalia mentale; in Olanda si parla di carenza dello sviluppo; in Spagna di alienazione. Il problema però non sta nella terminologia ma nel dare significato a questi concetti relativi ad un ambito così controverso tale che in molti Paesi l'intero sistema della salute mentale è in revisione. Se un approccio giudiziario tendenzialmente basato sul binario colpevole-innocente si integra con un mondo di "grigi" dato dall'anormalità, il dolo e la devianza disposti su un continuum gaussiano attraverso gradienti innumerevoli di colpevolezza morale e responsabilità penale, forse la totale non imputabilità e la totale libertà di scegliere e determinare un percorso criminale possono risultare entrambe delle astrazioni lontane dalla realtà. E forse la recente soluzione prospettata con la formula "Colpevole Ma Infermo Di Mente" può rappresentare una base razionale a determinare, limitare o allargare la sanzione penale e soprattutto ad offrire un trattamento mentale adeguato all'imputato.

Se anche il nostro codice Rocco, quale risultato di una ufficiale mediazione tra i due precedenti, lo Zanardelli, di stampo classico e il Progetto Ferri, espressione della scuola positiva, sia la rappresentazione di un diritto scevro da estremismi ma radicato secondo l'impostazione filosofica per cui l'uomo non è né totalmente libero né completamente determinato nelle sue scelte, bensì gode di una libertà condizionata da fattori interni ed esterni a sé, lo si potrebbe dedurre dall'esistenza di quattro cause di esclusione di imputabilità, che derivano dalla concezione per cui la sfera di libertà di ogni individuo potrebbe essere completamente bloccata da cause patologiche o invece anche essere solo fortemente condizionata da fattori psicologici e sociali:

- 1) minore in età compresa tra i 14 e i 18 anni, che per immaturità, non aveva ancora capacità di intendere e di volere al momento del fatto (art. 98 c.p.);
- 2) casi in cui l'autore di reato è stato reso da altri incapace di intendere e di volere (art. 86 c.p.);
- 3) casi di intossicazione acuta da alcool o da stupefacenti derivata da caso fortuito o forza maggiore (art. 91 e 93 c.p.);
- 4) quando il soggetto presentava, al momento del commesso delitto, un quadro di infermità tale da escludere (art. 88 c.p.) o da scemare grandemente (art. 89 c.p.) la sua capacità di intendere o di volere.

ETICA DELL'INVESTIGAZIONE

Prima di entrare nello specifico del tema dell'investigazione psicologica e dunque della correttezza di una perizia, ci soffermeremo su concetti generali relativi all'investigazione e alla sua etica.

Il termine investigare deriva dal latino "invenio" che indica l'azione del trovare e viene usato facendo riferimento a quattro significati specifici: un primo, dal significato più ampio, quale sinonimo di ricerca dettagliata, approfondita, specialistica, esplicativa, applicata ad uno dei molti settori delle attività umane; un secondo, di tipo strettamente professionale, quale l'attività compiuta a proposito di un crimine, pubblico o privato che sia; un terzo, riservato ai tecnici dell'ambito giuridico e giudiziario, come attività riservata nel processo alla parte privata; un quarto, di derivazione storica e istituzionale, che definisce un tipo di cultura, la cultura dell'investigazione termine usato in contrapposizione alla cultura dell'inquisizione.

Nel concetto di investigazione troviamo sia la proiezione di un dato biologico filogenetico, il bisogno di esplorazione e di controllo del territorio, sia la ricerca della conoscenza, della verità, che l'essere umano non possiede in se stesso; nell'investigazione si vuole arrivare a scoprire l'autore, il colpevole, il responsabile, appagando sia il senso di giustizia che di conoscenza.

L'idea di giustizia è un tratto distintivo dell'umanità. Facendo una piccola digressione filosofica, per Aristotele il termine giustizia vuol dire uno stato abituale dell'anima irrazionale ma capace di intendere la ragione; il termine giusto indica una determinazione etica oggettiva dell'atto come ente nel mondo; l'azione giusta indica l'attuazione della virtù. Quindi la giustizia è un'azione in relazione all'altro, mentre la virtù è una determinata disposizione in senso assoluto. Azioni ingiuste sono quelle accompagnate da volontarietà di danneggiare l'altro. Tornando alla ricerca di giustizia nell'investigazione, si nota che tra gli interessati all'investigazione ci sono persone che hanno avuto guai con la giustizia, o che li dovrebbero avere, o che li avranno; come ci sono persone che sono state o diventeranno a loro volta vittime dell'ignoranza e della violenza.

L'investigazione, come altre attività quali l'intelligence o lo psicoanalista o il prete, comporta un'intrusione nella sfera privata degli altri e dentro la loro "ombra"; è svolta su qualcuno o contro qualcuno e a proposito di un fatto ignoto o misconosciuto o conosciuto in maniera deformata nel suo svolgimento e nei suoi contenuti e per questo è spesso pericolosa.

La presunzione dell'onnipotenza, la curiosità che confina con la perversione, il prurito di usare a fini personali il risultato dell'investigazione, il compiacimento per il raggiungimento di un risultato quale che sia, ecco alcuni dei rischi più frequenti dell'attività dell'investigare. Per fronteggiare e ridurre al minimo il rischio è necessario che si rispettino criteri metodologici rivolti fondamentalmente all'eliminazione dell'errore interpretativo e si abbracci la prospettiva fallibilista della conoscenza umana per la quale la verità non è mai definitiva.

Facciamo una piccola digressione filosofica anche sul concetto di verità. La verità è la relazione che esiste fra una proposizione sul mondo e lo stato del mondo, o per dirla

con James, la verità è una relazione fra un'idea e la realtà. La missione della scienza è quella di scoprire la verità del mondo. Ma siccome la realtà cambia nel tempo, la verità è a sua volta una proprietà variabile nel tempo. Più che dimostrare la verità, la possiamo inferire. L'esattezza della logica, che è un mondo semplice e chiaro, in cui è possibile compiere ragionamenti esatti, è un mondo ideale e il mondo reale è molto diverso, in quanto la maggioranza delle informazioni sono incerte, inesatte, vaghe. Con l'enunciazione del principio di indeterminatezza di Heisenberg nel 1927 l'"incertezza" è divenuta una delle poche certezze della scienza moderna.

Nell'investigazione moralità e scienza sono indispensabili, ma possono facilmente degenerare nel moralismo e nello scientismo; probabilmente il termine più adatto che accomuna la posizione rispetto ad entrambe le variabili è il rigore: uso corretto delle conoscenze e delle competenze, verifica della metodologia usata, onestà e dignità personali, rispetto delle regole, umiltà nel sapere di non sapere.

Un buon risultato sarà sicuramente quello di arrivare ad una verità provvisoria e soprattutto quello di evitare errori grossolani e drammatici.

Cardini di un intervento peritale sono: il sapere, nel senso di conoscenza; il saper fare, nei termini di saper interagire nella relazione con il periziando e salvaguardare il setting esterno; il saper essere, nel senso qualificante di essere un buon clinico prima ancora di un valutatore.

Lo psicologo criminologo che svolge attività peritale, non ha alcuna connotazione terapeutica ed è dotato di precisi confini temporali nonché di ben definiti spazi d'azione e deve farsi carico dell'interlocutore esaminato nel qui ed ora della situazione; il suo intervento peritale è un'azione professionale sistemica che interconnette soggetti e linguaggi diversi per tradizione, esperienza, prassi e livelli di significato. La perizia è un'indagine disposta dal giudice in sede processuale penale, nominando il perito secondo l'art.221 c.p.p. e viene inserita tra i Mezzi di Prova, costituendo un importante strumento di conoscenza decisionale per il giudice. L'esperto psicologo è dunque chiamato a rispondere a specifici quesiti, finalizzati alla raccolta d'informazioni di cui il giudice si avvarrà per svolgere la sua funzione di peritus peritorum. Se una perizia scientifica lo è soltanto di nome ma non di fatto, o per mancanza di professionalità o per mancanza di etica, diventa superficiale, sbagliata o falsa, può portare a far assolvere un colpevole o, ancora peggio, a far condannare un innocente.

Pertanto è fondamentale che il perito sia eticamente consapevole della propria responsabilità tecnico-specialistica.

Breve storia della perizia

La perizia nel processo penale venne introdotta nel 1532 con la Constitutio Criminalis Carolina che prevedeva un'indagine sulla personalità dell'imputato, considerando elementi quali la giovane età, la debolezza e l'incoscienza dello stesso. Con l'introduzione del concetto di infermità mentale, la perizia acquisisce nuove possibilità d'azione fino a diventare prova della malattia mentale. Nel 1913 il codice di procedura penale stabilì che il perito potesse procedere a tutte le indagini richieste necessarie, svolgendo quella che fu chiamata perizia criminologica. Con la

costruzione del codice penale del 1930, si sancisce la priorità rilevante della personalità del reo, art. 133, per cui vengono non ammesse perizie per stabilire l'abitudine o la professionalità del reato, la tendenza a delinquere, il carattere o la personalità dell'imputato e in genere le qualità psichiche indipendenti da cause patologiche (art. 314 comma 2). Se tale divieto veniva giustificato con la necessità di evitare una lesione del diritto al rispetto della persona ed era in linea con il principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza, rappresentava altresì una menomazione del processo penale, con l'incompletezza degli accertamenti istruttori. Giuristi, medici legali, criminologi, psichiatri, psicologi mossero critiche decise e motivate che diedero avvio alla preparazione della riforma del codice di procedura penale, con la legge delega del 1974, da parte della Commissione ministeriale, presieduta dal Prof. Pisapia, che lavorò al riordinamento delle perizie medico-legale, psichiatrica e psicologica, propose l'abbandono dell'art. 314 prevedendo che le perizie relative ai quesiti della personalità e pericolosità fossero affidate a specialisti in criminologia o a specialisti in psichiatria o psicologia (art. 212). La perizia criminologica poteva essere richiesta al momento dell'esistenza di prove sufficienti per dichiarare l'imputato autore di reato; la perizia psichiatrica restava quell'indagine avente oggetto l'accertamento di cause patologiche che possono portare all'esclusione della capacità di intendere e di volere. E' con molta fatica che la psicologia si è potuta affiancare al modello psichiatrico-forense, poco esaustivo al fine di ricostruire i probabili percorsi psicologici e/o psicopatologici penalmente o civilmente rilevanti.

Aspetti deontologici

Nel momento in cui viene conferito l'incarico penale, al perito viene chiesto l'impegno formale di "adempiere al proprio ufficio senza altro scopo che quello di far conoscere la verità e di mantenere il segreto su tutte le altre operazioni peritali" (art. 226 c.p.p.). Le violazioni giuridiche di tale impegno sono rappresentate dal falso in perizia e dalla rivelazione indebita di segreto d'ufficio; le violazioni morali riguardano l'inosservanza del codice deontologico di appartenenza.

Dal 1999 è stato approvato dall'Associazione Italiana di Psicologia Giuridica il prezioso documento che offre le linee guida deontologiche per lo psicologo forense.

I principi che regolano i rapporti con il periziando sono:

- il rispetto per la persona umana: il perito non ha il compito di accertare la verità processuale, o di indurre il periziando a confessare;
- il dovere di informare: il perito deve presentarsi e identificarsi correttamente davanti al periziando, chiarendo bene la sua funzione e gli scopi che si prefigge;
- il diritto di consentire: si deve rispettare il diritto del periziando di non aderire alle richieste del perito e di rifiutare l'indagine disposta dal magistrato;
- la tutela del segreto professionale: vicino all'obbligo di dire la verità clinica, è raccomandata la massima riservatezza circa i dati acquisiti.

Per contestualizzare al meglio tali principi occorre sottolineare la specificità dell'incontro perito-periziando, in cui al perito non si rivolge spontaneamente un

cliente che chiede di essere curato, bensì un autore di reato a cui viene imposta l'indagine in uno spazio, logistico e psicologico, che risente di inevitabili restrizioni e in un clima, perlomeno iniziale, di reciproca diffidenza, sfiducia, sospettosità.

Tenendo conto di tale situazione, il perito evita di condurre colloqui peritali in ambienti disturbati, di svolgere gli eventuali accertamenti psicodiagnostici in presenza di più consulenti, di procedere a un inquadramento diagnostico basandosi su osservazioni e dati isolati, o facendo un'analisi trasversale di sintomi e segni.

Grande valore riveste anche la tutela del setting interno, favorito da un' autentica disponibilità e curiosità scientifica e umana, tutela riguardo ad aspetti di iper e ipo valutazioni del periziando e del contesto, di vissuti individuali nella loro variabilità, aree di conflitti, aspirazioni fittizie e qualsiasi eventuale reazione controtransferale.

Elementi costruttivi basilari della relazione perito-periziando restano il rispetto, l'ascolto, il silenzio, la compartecipazione.

Criteria e strumenti metodologici

Abbiamo visto che il codice penale italiano configura l'imputabilità come una costruzione a due piani, il cui primo livello è relativo al substrato patologico, mentre il secondo livello è relativo alla eventuale e conseguente incapacità di intendere e di volere; i due piani si interconnettono attraverso una consequenzialità logico/temporale tra tipo di infermità e tipo di reato. Non esiste automatismo, dunque, tra vizio di mente e incapacità, ma vige la regola dell'individualizzazione. Vediamo quali sono i concetti e i criteri metodologici per conformarsi a tale regola nel redigere una consulenza tecnica (disposta dal P.M., ex art. 359 e 360 c.p.p. o dalle parti private) o di perizia d'ufficio (disposta dal G.I.P., ex art. 328 c.p.p. o dal giudice del dibattimento, ex art 508 c.p.p.), che hanno l'obiettivo primario di accertare l'eventuale esistenza di una infermità.

“L'applicazione di una metodologia corretta e di chiari e semplici referenti teorici rappresenta l'unica strategia che consenta al perito di motivare il convincimento dell'esistenza di un vizio di mente e di dimostrarlo, svolgendo un discorso clinico comprensibile, documentato e controllabile” (Fornari).

Classificare e comprendere sono i due concetti guida, laddove classificare significa cogliere sintomi e segni della eventuale malattia del periziando, oggetto da osservare con neutralità e da studiare dall'esterno, che possano essere riassunti e contenuti in un codice o in una categoria convenzionalmente concordata; e comprendere significa la modalità di essere nei suoi problemi con il periziando, oggetto da ascoltare per cogliere dal di dentro la conflittualità e la sofferenza umana agita o subita.

I criteri da integrare reciprocamente sono quello psicopatologico con cui descrivere e analizzare i disturbi psicopatologici in atto sotto il profilo sia quantitativo sia qualitativo, e quello dinamico-strutturale con cui esaminare la conseguente compromissione delle funzioni autonome dell'Io.

La nozione di infermità comprende dunque due aspetti: il contenuto clinico, comprendente le categorie nosografiche e le dimensioni psicopatologiche, e l'analisi

dinamico-funzionale, comprendente gli aspetti dinamici (identità dell'Io, forza dell'Io, maturità del Super-Io, gestione dell'aggressività e della sessualità, meccanismi di difesa) e funzionali (funzioni cognitive, organizzative, previsionali, decisionali, esecutive).

Strumenti

Uno dei principali strumenti a disposizione dello psicologo e del criminologo è senza dubbio il colloquio. Con il colloquio si stabilisce il rapporto tra psicologo e utente, fattore fondamentale al fine di dare corso al buon esito della ricostruzione di una verità sull'accaduto, raccogliendo informazioni dirette e fenomeni non verbali della comunicazione. La prima è una fase di accoglienza e di ascolto, che aiuta lo psicologo a valutare il grado e il tipo di collaborazione che offre l'utente attraverso la sua impostazione narrante; la fase centrale del colloquio è incentrata sulla costruzione della storia del periziando partendo dal nucleo dell'analisi anamnestica e allargandolo a tutti quegli elementi di vita presente e passata che contribuiscono a delineare un quadro abbastanza corretto della situazione personale dell'utente. Le domande-traccia a cui fare riferimento durante il colloquio sono relative all'esistenza di disturbi o sintomi manifestati, a problemi organici che possono interferire significativamente, a esperienze precoci che possono influire pesantemente, alle sue attuali condizioni di vita, ai suoi punti di forza e di debolezza, alle sue difese, alle sue modalità di relazione emotivo-affettiva.

Di fatto il colloquio clinico permette di effettuare l'esame psichico prendendo in considerazione atteggiamento e comportamento generali, atteggiamento e comportamento durante il colloquio, senso percezioni, capacità mentali e di comprensione.

Per tutta la durata del colloquio "la luce resta accesa" sulle connotazioni emotive che accompagnano i vari passaggi del dialogo.

La fase finale del colloquio ha come scopo l'analisi approfondita delle questioni psicologico-giuridico in gioco e prevede, nella maggioranza dei casi, la preparazione dell'intervento psicodiagnostico.

Lo scopo dell'esame psicodiagnostico è quello di tracciare un profilo di personalità e contribuire alla diagnosi differenziale; i test, se correttamente utilizzati, possono offrire in ambito forense, soprattutto dal punto di vista qualitativo, informazioni approfondite sull'area cognitiva, affettiva, sociale, sui meccanismi difensivi, su struttura e sovrastruttura dell'Io, sulle relazioni oggettuali e sull'identità di genere e sessuale. La funzione operativa di tali strumenti, supportati dalla parte di valutazioni che vengono determinate statisticamente, dovrebbero consentire la stessa interpretazione dei dati a più esaminatori, permettendo la verifica dei risultati e una condivisione omogenea di vedute fra esperti.

Il setting di presentazione dei test deve essere rigoroso e ben strutturato; per raggiungere un buon quadro di riferimento psicodiagnostico occorre somministrare una batteria di test, composta sia da questionari standardizzati che da tecniche proiettive.

Il pacchetto completo e classicamente usato è composto da:

- Scale Wechsler per la valutazione dell'intelligenza;
- MMPI per la diagnosi clinico-nosografica della personalità;
- Reattivo di Rorschach valuta la qualità dell'intelligenza, dell'affettività e delle relazioni oggettuali;
- T.A.T. rileva emozioni, sentimenti, conflitti, complessi, rimossi o inibiti;
- Test grafico di Bender per una valutazione neuropsicologica di efficienza cognitiva e di organicità cerebrale;
- Figura umana di Machover rileva la presenza di rigidità e povertà nell'espressività emotiva e carenze a livello affettivo.

L'osservazione partecipante e la comprensione empatica, unite al rigore metodologico e alla consapevolezza dei limiti, possono soddisfare il raggiungimento dell'obiettivo peritale di risposta ai quesiti e dare valore e dignità ad un incontro esistenziale.

BIBLIOGRAFIA

- Basilio L. – L'imputabilità e il suo fondamento: le varie teorie L'altro diritto
Basilio L. – L'imputabilità nel diritto italiano L'altro diritto
Buzzoni A. – I gravi disturbi di personalità rientrano nel concetto di infermità mentale in Altalex.it 2006
Cannavicci M. – La psicologia investigativa Dispensa CEPIC
Canzio G. – Prova scientifica, ricerca della "verità" e decisione giudiziaria nel processo penale Quaderno n. 8 Riv. Trim. dir. E proc. Civ. 2005
Capparella M. – Il lato oscuro del perito in Criminologia.it 2007
Capri P. – Metodologia nella valutazione della personalità Dispense CEIPA 2004
Cendon P. – Profili dell'infermità di mente nel diritto privato in Prospettive Assistenziali n. 77 - 1987
D'Acqui G. – Il vizio di mente Penale.it 2007
Della Noce P. – Le Sezioni Unite voltano pagina in tema di imputabilità in Psicologia e giustizia 2004
De Leo G., Patrizi P. – Lo psicologo criminologo
Fagnoli A.L. – Manuale di psicologia investigativa Giuffrè 2005
Ferracuti F. – Trattato di criminologia, medicina, criminologia e psichiatria Forense Vol 13 Giuffrè 1990
Fornari U. – Trattato di psichiatria forense Utet 2004
Fornari U. – I disturbi gravi di personalità rientrano nel concetto di infermità? Articolo 2007
Fortunato S. – Senso e conoscenza nelle scienze criminali Colacchi 2007
Franceschetti P. – Sintesi ragionata della sentenza 9163 La pratica forense.it
Franceschini A. – Disturbi di personalità e imputabilità. Nuove prospettive 2006
Macrì C. – Criminologia applicata Dispensa
Mantovani F. – Il problema della criminalità Cedam 1984
Mazzeo G. – Confronto fra la psichiatria forense nell'ordinamento italiano e in quello statunitense Eurom.it
Marchetti M. – Appunti per una criminologia darwiniana Cedam
Merzagora B.I. – Lezioni di criminologia Cedam 2001
Pavone M. – Rilevanza dei disturbi della personalità ai fini dell'imputabilità Overlex.com
Ponti G. – Compendio di criminologia Cortina 1999
Rhodes R. – Perché uccidono Garzanti 2001
Rossi L. – L'analisi investigativa nella psicologia criminale Giuffrè 2005
Scaruffi P. – La fabbrica del pensiero
Sidoti F. – Criminologia e investigazione Giuffrè 2006
Traverso – Criminologia e psichiatria forense
Viola L. – Nota sulla sentenza n. 9163 Altalex.it 2007
Zimbardo P. – L'effetto Lucifero: capire come una brava persona diventa cattiva Conferenza del 22 maggio 2007

